

## *Ricordo*

Non ho avuto con Dino Pieraccioni che incontri tangenziali: lui era stato discepolo di Giorgio Pasquali, io soltanto amico, entrambi ammiratori; lui – se ben rammento – era stato consulente della benemerita casa editrice Vallecchi in una sua fase di riordinamento, io mi ero trovato con lui e ne avevo apprezzato l'entusiasmo e la competenza; lui è stato a lungo componente del Consiglio Superiore dell'Istruzione ed io ne ho seguito costantemente, con adesione piena, il franco e tenace adoprarsi per una scuola libera e seria.

Nell'azione pubblica, durata molti anni, egli ha dato esempio di un comportamento netto e fermo nei principi, ma sereno: di una serenità che era frutto di un'educazione classica lievitata da una vocazione cristiana. Non ho mai veduto persona in cui le due culture, le due fedi (quella nell'intelletto e quella nella carità) si unissero tanto armoniosamente.

Degli studi classici compiuti all'Università di Firenze conservava un ricordo quasi mitico, al cui centro era la venerazione per l'incomparabile maestro Pasquali, che l'aveva introdotto in una classicità né ornamentale né strumentale con la chiave di una rigorosa conoscenza dei suoi valori. Il dialogo con quel maestro durò oltre la sua scomparsa, perché Pieraccioni non si è mai stancato di rimeditarne l'opera e l'insegnamento e di illuminarli con saggi e documenti, unendo a lui, in un sodalizio reale e ideale, il maestro di greco Manara Valgimigli. Sembrava che con quell'assiduità di ricordo Pieraccioni volesse ricambiare i doni di un magistero inesauribile. E il ricambio vitale avvenne realmente con un atto che preservò una memoria di Pasquali altrimenti condannata. Saputo che nell'eredità del maestro c'erano pacchi di carte destinate fortuitamente alla distruzione, egli le salvò, salvando in esse un epistolario prezioso per la cultura europea. E dopo averlo salvato ebbe la generosità di affidarlo all'Accademia della Crusca, che vantava in Pasquali uno dei suoi membri più geniali.

Ci sono dei classicisti che, idoleggiando il mondo antico come campione di una cultura laica, accusano il cristianesimo di averlo di proposito distrutto. Pieraccioni non pensava così; pensava che il

mondo antico e il suo significato si erano esauriti di per sé e che il cristianesimo ne aveva raccolto il frutto migliore. Il senso della continuità tra i due mondi si era fatto in lui costume, conciliando l'antica saggezza con la novità paolina. Quando il Concilio ecumenico indetto da Papa Giovanni volgarizzò il rito latino, egli ne soffrì più che per l'abolizione del canto gregoriano; e non per l'offesa di un formalismo ormai iniziatico, ma per la sciatta e avvventata lacerazione di un venerabile corso unitario.

Da cristiano totale aveva scelto una vita di missione, per la quale, dopo un avvio molto promettente (possiedo di lui una bellissima grammatica greca, scolastica solo di nome, e ottimi saggi filologici), aveva rinunciato alla carriera universitaria. L'insegnamento liceale gli aveva rivelato la pericolosa delicatezza dell'adolescenza e l'importanza dell'uomo di scuola nell'avviarla ad una maturazione sana. Si era perciò dedicato ai giovani esercitando, con umiltà per sé e con dignità per la missione in cui credeva, un apostolato; apostolato di verità evangelica e di civiltà umana, di semplicità e di dottrina, condotto in composta letizia. In ciò stava il rarissimo incanto con cui attraeva i giovani a tener fede a valori antichi e nuovi ragionevolmente discussi e accettati.

Dignitosa coscienza e netta – come disse di Arrigo Levasti commemorandolo splendidamente nel convento di San Marco –, era schivo di ambizioni accademiche e degli intrighi e pettegolezzi che di solito le accompagnano. Amico dei semplici come degli intellettuali veri, apprezzava idee e fedi diverse dalle sue, purché vi sentisse un desiderio di verità. La sua attiva appartenenza all'Amicizia Ebraico-Cristiana è la conferma reale, perché vissuta nell'aperta conflittualità delle scelte presenti, di quella sua ecumenicità umana che nel chiuso degli studi classici poteva apparire un'astratta posizione culturale. Fraterno con tutti, non era però imbecille: lo dimostrano l'argomentare serrato e i risentiti titoli (*Questa scuola; Puntii fermi sulla scuola*) degli articoli che con civilissima pazienza tentavano di ricondurre i vaneggiamenti ideologici nel solco delle ragioni essenziali e concrete dell'istituzione. Purtroppo la sua penna non bastava all'impresa; bastava però il suo coraggio di dissentire apertamente a isolarlo, nel Consiglio Superiore, dai consiglieri (per dirla con Manzoni) in livrea e a confortare chi deplorava la inconsulta manomissione della scuola.

La sua voce più intima e più sommessa, quella della sua poesia,

parlava in latino. E non per fatuo esercizio di scolastica bravura. In quel latino si annidavano il ricordo della giovinezza pensosa e studiosa, della scoperta del mondo antico, e il rimpianto della ormai deserta campagna paterna. Ma il *civis ponsiviensis* guardava anche, con coraggiosa speranza, al futuro, piegando il latino di Orazio e di Virgilio all'auspicio del Profeta: *Bellica quae hactenus arma, fient tunc splendida aratra*.

L'ultima volta che l'ho visto, aveva cominciato il colloquio con la morte. Lo aveva cominciato nel colmo di un'aurea maturità. Mi accennò alle sue sofferenze in tono pacato, di una pace che io sentii non più contingente. La sua missione terrena si chiudeva; ed io pensavo ciò a cui lui certamente non pensava: al sostegno, alla difesa, alla speranza che l'amatissima scuola perdeva con lui.

Così ho conosciuto, così ho intuito Dino Pieraccioni, che io colloco, insieme a Giorgio La Pira, fra le grandi figure della spiritualità cristiana di un'inquieta, tormentata Firenze. Se, nel confronto, egli apparve come la luna appetto al sole, la misura del suo comportamento non implicava opacità, aridità; era il dono di due civiltà insieme congiunte, a mostrare che Dio non è soltanto nel turbine e nel fuoco, ma anche nell'ordine.

GIOVANNI NENCIONI